

ARTE ED ESTETICA

Dal 'Laocoonte' a Kant, il piacere del brutto: Butti de Lima e un tema aristotelico attuale

di GIUSEPPE PUCCI

«Un'estetica del brutto? E perché no?» È l'incipit del saggio che proprio con quel titolo Karl Rosenkranz, un discepolo di Hegel, pubblicò nel 1853. A metà Ottocento erigere il brutto a categoria estetica poteva suonare provocatorio, se non addirittura sacrilego, ma già Aristotele nella *Poetica* constatava che certe cose, per esempio degli animali particolarmente ripugnanti o dei cadaveri, ci risultano gradevoli se le guardiamo riprodotte in immagini artistiche. La mimesi della realtà operata dall'arte ha il potere di redimere il brutto, il repellente, il disgustoso osservabile in natura e di trasformarlo in fonte di piacere estetico. È esattamente il tema che viene ora ripreso da Paulo Butti de Lima, filologo e storico della tradizione classica dell'Università di Bari, nel saggio **Il piacere delle immagini. Un tema aristotelico nella riflessione moderna sull'arte** (Olschki, pp. 199, € 23,00). Nel ricostruire con acribia la tradizione del

testo della *Poetica*, l'autore dipana l'ermeneusi di quel passo citato sopra (1448b), analizzando come sia stato variamente inteso nel corso del tempo il paradosso di opere d'arte che ci piacciono pur avendo come tema soggetti che di per sé generano disgusto o ribrezzo. È soprattutto nel Seicento che troviamo opere d'arte create nella consapevolezza teorica di quel principio, quasi a commento o a esplicazione dell'assunto aristotelico, in una sorta di esplorazione dei confini dell'arte: la *Testa di Medusa* di Rubens, la *Medusa* degli Uffizi di anonimo fiammingo, già erroneamente attribuita a Leonardo, e quella del Caravaggio (dipinta sul limite estremo del secolo precedente), che un finissimo critico come Mario Praz ha appunto sussunto nella categoria di *bellezza medusea*: quella bellezza che – come testimonieranno tra gli altri Shelley e Goethe – trae da quegli stessi motivi che dovrebbero ingenerare ribrezzo (il volto livido, le vipere, gli altri animali repulsivi come ragni e rospi) un fascino perverso, una malia ipnotica, un compiacimento voluttuoso. L'ultima parte del saggio esplora poi la svolta che si produce nel Settecento, quando si afferma l'estetica del Sublime. Proposto in età ellenistico-romana dallo Pseudo-Longino e riscoperto nel Seicento da Boileau, il tema del Sublime diventa un caposaldo della poetica artistica europea con Burke, Kant e Schiller. Terrore e orrore vengono riconosciuti come fonte di diletto, mentre viene recuperato all'arte ciò che non è bello secondo i canoni tradizionali di armonia, proporzione, equilibrio, grazia. Tra gli animali capaci di suscitare l'idea del Sublime ci sono per Burke i serpenti. Il pensiero va subito a una celebre scultura antica, particolarmente apprezzata proprio nel Settecento, dove i serpenti hanno un ruolo di primo piano nel catalizzare l'emozione dello spettatore: il gruppo del *Laocoonte*. Qui l'agonia del

padre e dei suoi figli che soccombono all'attacco delle mostruose creature genera un senso di pena che convive col piacere derivante dalla superba forma artistica. Non a caso Herder fece di quest'opera l'emblema di quella peculiare formulazione del Sublime che è la bellezza del dolore.

Butti de Lima non si spinge oltre Kant, e dunque la sua analisi rimane ben lontana dalla contemporaneità; eppure forse mai come oggi il piacere che si prova di fronte al brutto che nelle sue molteplici declinazioni (dal *trash*, al *kitsch*, dal grottesco al *Camp*, dal *punk* allo *splatter*) ha invaso ogni campo dell'arte chiede di essere spiegato, non solo in termini di costume. Cosa pensare di certe opere di Damien Hirst o di Maurizio Cattelan, concepite per assestare un pugno nello stomaco allo spettatore? Forse Aristotele non basta più.

La *Teoria estetica* di Adorno, uscita postuma nel 1970, ha affidato al brutto – visto come una verità costretta a nascondersi nel disarmonico e nel volgare – addirittura una speranza di redenzione. Per il filosofo tedesco il brutto, per la sua forza dissacrante e per la sua intima sincerità, è perfino superiore al bello, quando quest'ultimo si appaghi di una convenzionalità senza conflitti. Di contro a un bello inautentico, inespressivo e inerte il deforme, il dissonante, lo sgradevole hanno una vitalità, un potenziale creativo che diviene un'arma contro la banalità ottundente del conformismo: ne rende una testimonianza estrema Orlan, l'artista francese che manipolando il proprio corpo con perturbanti interventi chirurgici, sfida i canoni estetici tanto del bello che del brutto.

«Fair is foul and foul is fair», il bello è brutto, il brutto è bello, cantano le streghe di Macbeth che – lo sappiamo – dicono strane cose che poi risultano immancabilmente vere.

